

Luciano Piazza

ROTTA A PONENTE

Da Marsala a Lisbona



Edizioni il Frangente



La rotta di Piazza Grande



INDICE

Capitolo 1	9
Marsala di marzo	
Capitolo 2	15
Di nuovo a galla	
Capitolo 3	21
La Sicilia, il mondo com'era	
Capitolo 4	27
In carrozza, si parte!	
Capitolo 5	33
Capo Teulada, selvaggio e armato	
Capitolo 6	39
Carloforte, Sardegna ligure	
Capitolo 7	43
Verso Minorca	
Capitolo 8	49
Sei giorni di navigazione d'un fiato	
Capitolo 9	55
Gibilterra, la rocca nella nebbia	
Capitolo 10	61
L'Atlantico, un mare qualunque	
Capitolo 11	69
Oceano mare	
Capitolo 12	77
Sostiene Lisbona	

Capitolo 13	83
Oceanici, lagunari e fumaroli	
Capitolo 14	91
Siviglia, il Guadalquivir e il topo esistenzialista	
Capitolo 15	99
Melilla, ultima colonia d’Africa	
Capitolo 16	107
Alborán, l’isola non trovata	
Capitolo 17	113
La Costa Blanca, edificata o selvaggia	
Capitolo 18	121
Valencia e la grande truffa meteorologica	
Capitolo 19	129
Cadaqués e il controruggito del Leone	
Capitolo 20	137
Ottobrata francese	
Capitolo 21	145
Macinaggio: che botta sul dito!	
Capitolo 22	153
Arcipelago toscano: proibiamo proibire!	
Capitolo 23	161
Tornando a casa	

MARSALA DI MARZO

Delle prigioni che ho abitato, di tutte possedevo la chiave.

Aldo Penna

Le zaffate di kerosene che respiro camminando la mattina presto sulla pista dell'aeroporto di Ciampino, per quanto acri, hanno il sapore dolce del viaggio di piacere. L'idiota di turno sgomita per superare una fila già di per sé non molto disciplinata, cercando di guadagnare per primo la scaletta dell'aereo che ci porterà, di certo senza lasciare a terra nessuno, a Marsala. Dopo tre mesi di separazione torno da lei, la mia amante di vetroresina e legno; appena un'ora di volo ci separa ormai. L'aereo decolla, guardo fuori dal finestrino e il mare riluce lontano, giù in basso, frantumando in migliaia di pezzi, come un caleidoscopio, la luce dei primi raggi di sole della giornata.

Dopo un breve volo che scivola via nel volgere di una scorsa a un quotidiano, esco dall'aeroporto e butto via il giornale, appallottolandolo in un cestino insieme ai pensieri della vita romana: sono qui per dedicarmi a *Piazza Grande* senza alcuna distrazione. È marzo inoltrato, la lista dei lavori è lunga e non si tratta di lavoretti di poco conto.

Sul piazzale davanti all'aerostazione trovo una spiacevole sorpresa: i pulman per Marsala sono stati quasi tutti soppressi. Sono le nove del mattino e il primo utile è alle 13:15. Prima di rivolgermi a un taxi decido di tentare l'auto-stop. In fondo quando avevo diciassette anni sono arrivato fino a Capo Nord, in Norvegia, in questo modo; cosa vuoi che siano quindici chilometri? Non devo però avere lo stesso aspetto rassicurante di allora perché nessuno accen-

na a fermarsi anche solo per chiedermi dove devo andare e così, dopo una ventina di minuti, desisto. Camminando nel parcheggio dell'aeroporto, vedo una coppia che sta salendo su un'auto e chiedo se per caso va a Marsala: non proprio, ma almeno mi avvicino. Durante il tragitto chiacchieriamo un po':

«Sei un rappresentante?» mi domanda lui.

«No. Nel bene e nel male, rappresento solo me stesso», rispondo.

Alla fine allungano la loro strada per lasciarmi davanti al bed & breakfast dove dormirò, dato che *Piazza Grande* è in secco sull'invaso. Gente fantastica i siciliani, hanno sempre un pizzico di diffidenza verso lo straniero, ma ci mettono un attimo a considerarti un amico e a farsi in quattro per aiutarti come meglio possono. La loro ospitalità non è dovere, è scelta; la loro cortesia non è forma, è sostanza; il loro accettarti come amico è sincerità, non calcolo di convenienza. Amo i siciliani, li amo da quando da piccolo trascorrevi le vacanze estive a Messina, con i miei. Lì ho imparato a conoscerli e ad apprezzarli, al punto di sentirmi sempre a casa quando sto con loro. Solo il loro modo di declinare le parole mi lascia a volte perplesso: una volta in banchina mi hanno chiesto in prestito un *prolungo*, le cose le ripongono nello *scatolo* e, giuro che è vero, ai piedi mettono le *zoccole*!

Ringrazio, saluto e scendo dall'auto, non senza lasciare un mio recapito per ricambiare in qualche modo se un giorno dovessero capitare a Roma.

In porto trovo tutto in perfetto ordine. Lei giace a terra ben puntellata e completamente disarmata: senza vele, senza drizze, senza nulla che possa deteriorarsi restando inutilmente esposto alle intemperie durante i mesi invernali. Appoggio una lunga scala di legno allo specchio di poppa e, con passo delicato, salgo i pioli per affacciarmi dal pulpito. Lascio scorrere lo sguardo lungo la coperta che, a una prima occhiata, sembra in ordine. Aprendo il tambuccio ritrovo l'odore a me familiare, non contaminato da puzza di muffa o di ristagno d'acqua: anche qui, dunque, tutto a posto.

Tiro fuori dalla tasca le tre pagine stampate del foglio elettronico dove ho stilato l'elenco dei lavori e mi rimbotto le maniche con determinazione. Pur facendo da me la manutenzione, ho parecchie spese da affrontare, non ultima quella per la frizione dell'invertitore, che ha mollato per usura lo scorso ottobre, al rientro da Istanbul. Quando arriva il meccanico arriva pure la prima mazzata: preventivo quasi il doppio del previsto. I pezzi di ricambio pare li forino con oro zecchino e sangue di vergine! Purtroppo è un lavoro

indispensabile: le barche navigano a vela, ma in porto si manovra a motore, è impossibile rimanere senza. La seconda mazzata arriva insieme al velaio: la randa, che pure sapevo malridotta, appare parecchio più acciaccata di quel che pensavo e un rattoppo non può bastare a farla durare per tutta la stagione, occorre rifarla nuova. Mi demoralizzo così tanto che ho bisogno di una razione doppia di cannoli con la ricotta per consolarmi.

Risolutamente abbasso la testa e, come un mulo, procedo secondo la tabella di marcia, che prevede per prima cosa l'asportazione della vecchia antivegetativa. Lo faccio con la pistola termica e il raschietto, sistema che preferisco alla levigatrice perché produce meno polvere tossica. È però, anche così, un lavoro ingrato: ci vuole olio di gomito ma anche delicatezza, perché agendo con troppa forza si rischia di scheggiare il gelcoat. Ogni tanto mi fermo per riposare qualche minuto e respirare un po' di aria di mare. Lo odio si mischia all'odore di zolfo, dovuto al ristagno di posidonia morta, e al profumo delle vinacce che hanno fermentato nei mesi scorsi negli stabilimenti qua attorno, dove si producono vini ad alta gradazione alcolica. Poi torno a raschiare fino a che il braccio mi fa male. Di buono c'è che sotto la vernice trovo la carena in perfette condizioni, come se, spolverando via la caligine invernale dalla mia anima, questa emergesse nuovamente, appena assopita dai rigori stagionali.

Il porto di Marsala sonnecchia in inverno, come un po' sonnecchia anche la città. È il destino delle località di mare che, volenti o nolenti, hanno fatto del turismo la loro principale, se non unica, fonte di sostentamento. Quasi nullo il traffico portuale: una mattina un piccolo gozzo scarica un paio di cassette con un po' di pesce di paranza e, quasi preda accidentale, un bell'astice di qualche chilo.

Marsala sembra a volte trascinarsi un po' spenta, come in attesa di qualcosa che arrivi dal mare; quel mare che centocinquanta anni fa ha portato l'onda irrefrenabile del Risorgimento, che proprio da questo porto ha mosso i suoi primi passi alla conquista dell'Italia. Forse quelle vicende hanno lasciato il segno nel carattere dei marsalesi, oltre che nei tanti toponimi che evocano l'impresa di Garibaldi. Inutile dire quanto questa atmosfera, quasi rarefatta, mi piaccia.

Ma anche in inverno questo porto è crocevia di velisti: incontro Max e Alessandra, in procinto di partire per la traversata atlantica, mi vedo con Paolo, veronese giramondo che tiene la sua barca a Trapani, e insieme a Davide,

marsalese istruttore di vela, passiamo una bella serata a parlare, com'è ovvio, di mare. Le chiacchiere mi fanno bene, stemperano un poco le mie preoccupazioni. Confrontarmi con persone propositive come Davide e Paolo, sentirli parlare dei loro progetti di navigazione mi stimola, fa apparire gli ostacoli che si frappongono fra me e le mie rotte future non insuperabili.

Chissà se quest'ansia leggera che ho dentro è dovuta alle difficoltà che sto affrontando per ripartire o se è quell'inquietudine propria dei navigatori, che quando sono per mare cercano la terra ma la stessa pare scottargli sotto i piedi non appena la calpestando.

"Sto bene in tutti i posti tranne quello in cui mi trovo" ha detto, pare, Salvador Dalí: forse andava per mare anche lui. O forse no, non ci andava, altrimenti nel mare avrebbe trovato il posto dove star bene: il luogo non-luogo, l'altrove che è al tempo stesso lontano da tutto e ogni-dove.

"Chiamatemi Ismaele", penso mentre accendo il computer e apro il programma di navigazione. C'è ancora segnata l'ultima rotta, il lunghissimo tracciato che mi ha portato dove sognavo da tempo di navigare, in quel Bosforo che con tanta naturalezza sa farmi mettere bene a fuoco il mio Io. So che è lì, in quel luogo ideale, che devo andare di nuovo, lungo quel percorso circolare che è prendere e lasciare, poi riprendere e lasciare di nuovo; dove però quello che riprendi non è mai uguale a quel che hai lasciato e la mutazione segna la crescita interiore di noi stessi. O addirittura spingermi più oltre, fino all'acquisizione di una nuova identità: quella di nomade, di colui cioè che non risiede in nessun luogo e pertanto li abita tutti.

La barca a vela favorisce molto questo processo, lo induce, perché è al tempo stesso mezzo di locomozione e dimora. È il guscio di chiocciola che ti accompagna sempre, il carapace che ti protegge; ti dà conforto e riparo ma non ti arrocca, se non temporaneamente, in qualche luogo sperduto. Lo fa quando e se glielo chiedi, ma tu e lei sapete che presto o tardi avrete entrambi bisogno o voglia del mondo, di un porto dove riposare, di un molo dove l'interazione umana è scelta e non costrizione; come invece avviene con i colleghi di lavoro antipatici, con i parenti impiccioni, o con i vicini scortesisti. È tutta qui la differenza fra la vita sedentaria di città e quella nomade di mare, è racchiusa in quell'antitesi inestinguibile e a volte ambigua fra la volontà e il dovere.

Facendo scorrere la rotellina del mouse aumento e diminuisco più volte la scala della carta nautica sul computer, allargando e restringendo la parte di

mondo raffigurata, fino a fermarmi sulla linea di confine immaginaria tracciata dalle capacità nautiche di *Piazza Grande* e mie. Percorro con lo sguardo tutto il Mediterraneo, per una buona parte da me già navigato, per un'altra buona parte infrequentabile per ragioni di sicurezza personale, e ho come un senso di ristrettezza, di compressione entro dei limiti. Non solo fisici, dati da quella sorta di porta di accesso al mondo esterno che è lo stretto di Gibilterra, ma soprattutto limiti fittizi, quel giogo immaginario e immateriale in cui talvolta ci imprigioniamo da soli, se a farlo non ha già pensato qualcuno per nostro conto quando eravamo bambini. Allargo di nuovo la scala della carta; il desiderio di andare più in là prorompe, l'oceano mi strizza l'occhio, l'inquietudine si trasforma e da timore diviene fremito di energia vitale. Qualcosa dentro di me si accende e mi dice che io sono, io posso.

DI NUOVO A GALLA

*Anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo.
Bisogna immaginare Sisifo felice*

Albert Camus, Il mito di Sisifo

I lavori procedono come da programma e poco alla volta *Piazza Grande* recupera il suo aspetto lucente, come il foglio bianco di un acquerello che si accende man mano che il pennello scorre sulla carta depositandovi i colori.

È ritornata la zattera revisionata, è arrivata l'antivegetativa comprata su Internet, sono arrivati i pezzi di ricambio dell'invertitore e, *last but not least*, sono arrivati alcuni pacchi che mi hanno portato Ivan e Luciano – due amici appena giunti a Marsala con le loro rispettive barche – fra cui quello con la nuova randa. Un pomeriggio viene Vincenzo, il meccanico, con l'invertitore rimesso a posto e in un paio d'ore lo rimonta. Ne approfitto per sostituire la cuffia del *sail-drive*: a vederla era in condizioni eccellenti, ma aveva dieci anni e dicono che sia la sua durata massima. Certo che pagare diverse centinaia di euro un pezzo di gomma stampata che al produttore costa probabilmente quattro soldi... Ringrazio (si fa per dire) il signor Volvo Penta e cerco di non pensarci.

Mi sono accordato con il gruista per varare sabato. Potrei essere pronto già venerdì ma è venerdì santo, il pomeriggio c'è la processione della Madonna e Vito, il gruista capo, mi ha detto di essere molto devoto e di non poter mancare. Vabbè, tanto di Venere e di Marte non si vara né si parte. Do le ultime passate di rullo su tutta la carena, abbondando con la vernice antivegetativa

nei punti più soggetti alla formazione di concrezioni varie, cioè la linea di galleggiamento, il dritto di prua, il timone e il bulbo. Quest'ultimo ha richiesto qualche attenzione in più: c'erano alcune chiazze scoperte e ho dovuto portare la ghisa a vista, passare il Ferox, poi un primer epossidico... insomma, c'è di che annoiare i lettori poco tecnici, quindi mi fermo qui. Aggiungo solo che fare carena è veramente un lavoro massacrante: ho risparmiato parecchi soldi facendolo da me, ma non è stata una passeggiata.

La sera, rientrando al bed & breakfast, incrocio la processione. C'è tantissima gente: donne vestite di nero e con la veletta in testa, portatori di ceri, anziani che strascinano il passo, ragazzini che ripetono svogliatamente e in modo automatico litanie di cui probabilmente sfugge loro il senso profondo. Due carabinieri in alta uniforme avanzano con passo poco marziale davanti alla statua della Madonna, mentre dietro il catafalco il sindaco, con indosso la fascia tricolore, stringe le mani dei passanti con sguardo quasi contrito. Lo dico chiaramente: sono un laicista convinto e non amo queste commistioni fra religione e istituzioni. Mi viene in mente il sindaco di Napoli che bacia l'ampolla con il sangue di San Gennaro, anche lui con la fascia tricolore indosso. A mio modo di vedere certe cose dovrebbero farle da privati cittadini, prescindendo dal ruolo istituzionale che ricoprono. Un sindaco rappresenta tutti, anche chi, pur rispettandole, ritiene che certe manifestazioni attengano alla superstizione più che alla fede.

Arriva il giorno fatidico: *Piazza Grande* è incastrata fra un motoscafo, il muro di cinta del porto e un palo della luce e per tirarla fuori da lì bisogna veramente giocare con i centimetri. Metto qualche parabordo sulle murate lucidate faticosamente a mano, poi scendo dal trespolo e mi affido ai gruisti, fra cui un rumeno che fatica a parlare italiano ma che in siciliano si esprime alla perfezione: «*Calamula 'ddocu*», caliamola lì, dice ai suoi compagni di squadra. Sono attimi di tensione, basta un niente per fare danni seri.

La mia bella barchina è sospesa sulle nostre teste – neanche mi chiamassi Damocle! – quando si avvicina un tale che ha voglia di chiacchierare. C'è un tempo per parlare e uno per tacere; mi spiace, non nego mai una parola a nessuno in banchina, ma questo non è proprio il momento e quindi non do corda al dialogo auspicato. Il tipo, però, non demorde e, quando *Piazza Grande* è a un metro dal molo e basterebbe un piccolo errore per farla sfracellare, mi fa: «A un mio amico si sono rotte le cinghie della gru». È un attimo, come nei cani

di Pavlov l'istinto prevale: la mia mano sinistra si porta lesta e scaramantica verso i gioielli di famiglia, mentre la destra si chiude a pugno per riaprire immediatamente i soli indice e mignolo in direzione del menagramo: «Tiè!» gli rispondo secco e apotropaico.

Non so a quale delle due mani vada ascritto il merito, ma l'operazione di varo è condotta a termine senza danni e *Piazza Grande* ritrova, dopo circa cinque mesi, il suo elemento naturale: il mare.

Controllo che le prese a mare non facciano acqua, poi faccio un giro dentro il porto insieme a Vincenzo per provare l'invertitore e infine mi accosto al pontile, dove Davide raccoglie gentilmente le mie cime.

Sottocoperta è tutto sottosopra. La polvere si è accumulata dappertutto e non mancano neppure schizzi di olio e nafta nei pressi del motore. Passo tre giorni a pulire, svuotando ogni gavone e ogni stipetto, sollevando ogni pagliolo, controllando con l'occasione la barca in ogni suo punto, anche il più nascosto. Tutto è come deve essere e averlo accertato di persona mi renderà più tranquillo in navigazione.

Sistemo per prime una cabina e la cucina, così da poter lasciare il bed & breakfast e tornare a stare a bordo, nel mio guscio, dove ritrovo tutto il calore che ho lasciato a novembre al momento dell'alaggio. La notte fa ancora freddo, ma un piccolo termoconvettore basta a stemperare l'ambiente. Ritrovo i gesti a me consueti, quei tanti movimenti automatici necessari ad assecondare gli spazi ristretti della barca. Ritrovo i miei piccoli riti quotidiani, tra cui la moka la mattina appena alzato, anche se l'avanzo di caffè turco saltato fuori dal fondo di un gavone produce una ciofecca imbevibile: comprare un pacco di caffè, italiano e fresco, è una priorità assoluta. Ritrovo anche una bottiglia di *ouzo*, il liquore greco a base di anice, e me ne verso un po'; mi accarezza il palato, mi accarezza l'anima.

Dopo una breve parentesi romana torno a Marsala e, quando apro il tambuccio, respiro aria di casa. Sistemo le mie cose e mi godo la meravigliosa sensazione di abitare in barca, una sensazione diversa da quella di andarci in giro. Quando sei a casa tua sono tue anche le cose intorno: il panorama, le persone che vedi abitualmente, quelle che ti salutano con un sorriso e con cui volentieri prendi un caffè la mattina. Tra questi sicuramente Ivo, simpatico pensionato varesino, gentile e cordiale come pochi. Anche lui è tornato in acqua; anche lui, come me, è alle prese con i lavori di manutenzione.



Minorca, antiche costruzioni nel golfo di Mahon.



L'antico abitato di Mahon.

Cabo de Gata.



Una danza festosa.





L'Ilha da Culatra vista dalla laguna di Olhão.

L'atmosfera spettrale di Cabo de São Vicente.





Ceuta, le colonne d'Ercole.



Melilla, l'antica rocca.



Melilla, il mercato.

Il bel marina di Melilla.



Imprescindibilità del rollbar.



La suggestiva architettura di Valencia.

